

XI Forum del progetto culturale
Processi di mondializzazione, opportunità per i cattolici italiani
Roma, 30 novembre – 1 dicembre 2012

Conclusioni del Card. Camillo Ruini

Presidente del Comitato per il progetto culturale della CEI

Ho avuto la possibilità di leggere una settimana prima i due interventi iniziali dei proff. Carlo Secchi e Francesco D'Agostino, complementari e collocati nel giusto ordine. Il primo costituisce un forte stimolo a tener conto della realtà (ciò che noi cattolici spesso tendiamo a non fare) e ha anche aiutato a mettere ordine nelle idee chi, come me, non è un economista. Al secondo va un speciale ringraziamento per il coraggio che ha avuto di proporre un'interpretazione filosofico-religiosa di grande respiro.

Più che conclusioni le mie sono postille, che faccio non preoccupandomi di rispondere alle singole domande, alle quali hanno già risposto i due relatori. Vorrei notare però che il dibattito è stato veramente alto: avendo seguito tutti gli undici Forum, credo che questo sia stato quello più fedele al tema.

Il titolo del Forum, parlando di "opportunità", ha messo il segno positivo sui nostri lavori: è un atteggiamento che condivido, ma che non esime dal tener conto delle problematicità del fenomeno della mondializzazione o globalizzazione. La stessa *Caritas in Veritate*, al n. 42, citando una frase di Giovanni Paolo II, sottolinea che "La globalizzazione a priori non è né buona né cattiva, sarà ciò che le persone ne faranno". Questa problematicità è entrata a far parte dell'esperienza quotidiana ed è emersa anche da alcuni interventi, ieri e oggi. C'è infatti una crisi economica "maggiore" e c'è anche una difficoltà concreta per la coesistenza di diversi in un unico territorio, almeno in un paese come l'Italia.

La mondializzazione è una tendenza di sempre, ma oggi sta raggiungendo il mondo intero con un'intensità nuova. Si discute sui molteplici fattori di questa novità: personalmente ritengo che il fattore decisivo sia lo sviluppo scientifico e tecnologico, che ha aperto nuove possibilità anche all'economia. Perciò la domanda di fondo verte sul rapporto della scienza e soprattutto della tecnica con l'uomo come soggetto. C'è un'idea diffusa del prevalere e dell'autonomizzarsi della tecnica. La *Caritas in Veritate* e anche il nostro Forum sono stati in controtendenza. La *Caritas in Veritate* scrive: "La tecnica è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. Nella tecnica si esprime e si conferma la

signoria dello spirito sulla materia” (n. 69). Ma è proprio così? Vi propongo una mia piccola riflessione, senza pretese.

Forse è troppo semplice dire che la tecnica si occupa di mezzi e non di fini. Ha infatti un suo “fine intrinseco”: il potere legato al sapere (scientifico), come ha detto Francesco Bacone. Il potere, come il sapere, è una finalità umana primordiale. L’uomo vuole potere e vuole sapere. Il potere, però, a differenza del sapere, che è anche un fine in se stesso, sembra essere per sua natura ordinato a fini ulteriori, fosse anche soltanto l’affermazione di sé. Tra questi fini ulteriori, molto rilevanti sono quelli economici, quelli politico-militari, ma anche la salute e la qualità della vita e in genere lo sviluppo umano, personale e collettivo, che sempre sottintende però un’interpretazione dell’uomo. A sua volta, questa interpretazione non può prescindere dalle grandi alternative, come quella fra l’emergere o il ridursi dell’uomo alla dimensione della natura. Sembra vero dunque che la tecnica è legata alla libertà dell’uomo. C’è una reciprocità, un legame intrinseco, perché la nostra libertà, a sua volta, si attua concretamente attraverso le tecniche.

Tornando alla globalizzazione, penso anch’io, con il prof. D’Agostino e il card. Scola, che la sua anima valoriale sia la comunicazione. Il card. Scola, nel suo recente intervento a Westminster, ha parlato di un “narrarsi e lasciarsi narrare in vista di un riconoscimento reciproco”, aggiungendo che esso “non può mai essere preso come un dato scontato”, bensì “come il frutto di una scelta”.

In concreto, però, altrettanto originaria della tendenza alla comunicazione è la tendenza all’affermazione della propria identità, tendenza che non è da assimilare in maniera frettolosa con la chiusura in se stessi, avendo a che fare anzitutto con la realizzazione del soggetto, personale e collettivo, nella sua ineliminabile e positiva originalità. Joseph Ratzinger, prima di diventare Papa, ha scritto che la crisi del cristianesimo oggi è la crisi della sua rivendicazione di verità.

La dialettica tra comunicazione e identità sembra essere parte costitutiva dei processi di mondializzazione, come storicamente si pongono. Un contributo cattolico molto importante per padroneggiare questa dialettica è stato dato, anche sul piano concettuale, dal Concilio Vaticano II con la Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, che viene fondata sulla dignità della persona e non sulla non conoscibilità della verità in materia religiosa (quindi sull’indifferenza delle diverse religioni), come avveniva nel liberalismo. In questo modo, almeno in linea di principio, si possono tenere insieme l’identità cristiana (o musulmana, o altre), con la rivendicazione di verità che questa identità comporta, e la comunicazione e il riconoscimento reciproco sul piano umano, sociale e politico (statale e internazionale).

Dobbiamo perciò condurre una lotta su un duplice fronte: da una parte con il laicismo occidentale, che nega la pretesa di verità, dall’altra parte con il tradizionalismo cattolico e con l’Islam radicale e altre simili posizioni, che

rivendicano la propria verità negando la libertà. Dobbiamo cioè affermare nella storia questo concetto di libertà religiosa messo a punto dal Concilio Vaticano II.

La radice della questione della libertà religiosa è nella necessità della convivenza e nel valore della comunicazione, che nel cristianesimo diventano l'imperativo centrale del comandamento dell'amore del prossimo come di se stessi. Il cristianesimo è inclusivo. Qui vorrei ricordare quanto ha scritto Benedetto XVI nel primo volume del *Gesù di Nazaret*: già nell'Antico Testamento la fede in Jahvè era legata alla solidarietà verso i più deboli.

Nella presente situazione storica questo contenuto centrale del cristianesimo sta diventando un contenuto obbligante per le diverse religioni e visioni del mondo, come ha sottolineato di recente Rémi Brague all'atto di ricevere il Premio Ratzinger. Non si tratta di un dato acquisito nemmeno per i cristiani, ma di una sfida: infatti soltanto il metterlo in pratica ci rende storicamente credibili. D'altra parte anche la rivendicazione della propria verità, come verità oggettiva e salvifica per tutti, è costitutiva del cristianesimo ed è la base del suo universalismo missionario. In ciò vi è un'analogia con l'Islam, ma con la differenza profonda che per il cristianesimo la verità salvifica va proposta solo nella libertà e quindi non vi è contrasto con il comandamento dell'amore universale (inoltre la verità salvifica per il cristianesimo è qualcosa non di costruito da noi ma di ricevuto in dono e di escatologico). Di per sé i processi di mondializzazione costituiscono dunque per il cristianesimo una opportunità davvero grande di affermarsi storicamente, come il loro miglior interprete.

La vera domanda è se di fatto il cristianesimo sia in grado di fare questo, perché attua e mette in pratica realmente e congiuntamente il comandamento dell'amore e la rivendicazione della verità salvifica. Tra le diverse forme di cristianesimo, sembra che il cattolicesimo sia quello meglio attrezzato per farlo: il protestantesimo infatti ha manifestato negli ultimi due secoli notevoli cedimenti nei confronti della modernità sotto il profilo dell'identità cristiana, mentre i cosiddetti "cristiani rinati" rimangono insidiati, almeno in qualche misura, dal rischio di chiusure settarie. D'altra parte l'ortodossia appare più debole sul piano della missione universale, perché tende a concepirsi, di fatto, come la religione di alcuni determinati popoli. Ciò non significa che non dobbiamo ricercare una sinfonia ecumenica, ma che abbiamo particolare responsabilità per tenere insieme l'identità e l'apertura universale.

Si ripropone però la domanda se il cattolicesimo esistente riesca realmente a tenerle insieme. Lo stesso Benedetto XVI ha denunciato infatti una divaricazione, in particolare nella sensibilità morale dell'odierno Occidente: da una parte le tematiche della pace e della giustizia per tutti, che appartengono profondamente alla tradizione cristiana, stanno diventando un insieme etico di grande forza, che però "costituisce per molti la sostituzione e la successione della religione". Dall'altra parte la morale della vita e della famiglia è oggi assai controversa e l'annuncio della

Chiesa “si scontra – qui – con una consapevolezza contraria della società” (discorso ai Vescovi svizzeri, 9 novembre 2006). La *Caritas in Veritate* può essere letta come il tentativo di superare questa alternativa, unendo la questione sociale e la questione antropologica. L’opportunità offerta ai cattolici si rivela dunque una vera opportunità, cioè qualcosa da cogliere che però può anche non essere colto.

Un brevissimo accenno all’Europa: è un modello di *governance* per la mondializzazione, ma è anche un esempio delle difficoltà e dei rischi insiti nei tentativi di governarla. Il giudizio sull’Europa è per forza di cose *double-face*. La sua crisi attuale è strutturale, non soltanto dovuta agli errori denunciati anche dal prof. Secchi. C’è qualcosa di più profondo; non so se andiamo verso il superamento di questi problemi o verso la loro accentuazione (si pensi alla dialettica tra l’Europa degli Stati e quella della moneta unica). Il governo mondiale è, a sua volta, un progetto di estrema difficoltà, perché non si vede il soggetto che possa farsene efficace promotore e anche perché, di fatto, la politica implica sempre, in qualche modo, la contrapposizione.

E i cattolici italiani? Sono evidentemente dentro a questa opportunità-sfida, con la responsabilità specifica che deriva dal loro ruolo e compito in Europa, ricordato nel nostro Forum precedente “Nei 150 anni dell’Unità d’Italia”, di “difendere il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo” (Giovanni Paolo II ai Vescovi italiani, 6 gennaio 1994): ruolo a cui si aggiunge la loro forte presenza missionaria in Africa, Asia, America Latina (il cardinale africano Bernardin Gantin, che ci vedeva “dall’altra parte”, mi diceva spesso: “voi italiani siete grandi missionari, noi africani abbiamo verso di voi un debito enorme”). Dobbiamo prendere maggiore coscienza di questa responsabilità che ci compete e che deve esplicitarsi anche nel sostegno pubblico ai cristiani perseguitati di oggi, nel quale siamo troppo deboli. Il ruolo modesto dell’Italia come paese, o più esattamente come Stato, sulla scena internazionale da questo punto di vista può non essere soltanto uno svantaggio, perché fa cadere tante diffidenze che una grande potenza invece suscita.

Anche per noi c’è naturalmente il grande problema dell’esistenza delle condizioni effettive per far fronte a questa responsabilità, oltre che della permanenza di tali condizioni, di fronte al rapido mutare del paese e in particolare agli atteggiamenti delle nuove generazioni: mi riferisco al libro di don Armando Matteo intitolato *La prima generazione incredula*.

Sembra inutile, comunque, azzardare previsioni. Direi piuttosto che l’opportunità della mondializzazione rimane per noi una sfida non eludibile, della quale dobbiamo cercare di essere all’altezza, confidando anzitutto sul primo, segreto ma decisivo, attore della storia, Nostro Signore, troppo spesso dimenticato in concreto anche da noi.